

Il Bove di G. Carducci

“Il Bove”, la poesia del Carducci che fino agli anni '50 del secolo scorso era un punto fisso di riferimento dell'insegnamento scolastico nella scuola dell'obbligo, a poco a poco è stata sempre meno apprezzata, fino ad essere evitata e poi anche sbeffeggiata, fino a farne, a volte, oggetto di rifacimenti grotteschi.

È in effetti strano spiegarsi come mai proprio questa poesia del Carducci e non altre abbiano subito questa sorte, perché è difficile spiegarsi il fenomeno solo con un cambiamento di gusto o di sensibilità. E allora analizziamo questo testo, cerchiamo di capirlo un po' più a fondo di quanto sia consentito ad una lettura veloce e superficiale e forse scopriremo cose interessanti.

Il primo personaggio che entra in scena è la voce poetante; l'incipit è in prima persona, ma il verbo appare subito come inappropriato: “T'amo o pio bove”: ma com'è possibile amare un grosso bovino? E soprattutto perché dichiararlo subito al primo verso di una poesia? Si tratta evidentemente di un amore diverso, particolare, di un amore che si esplica all'interno di un rito, all'interno forse di una religiosità laica, un amore che è simbolo di rapporti interconnessi con la vita di tutti; ma forse è ancora presto perché tutto questo possa essere chiaro. Subito dopo però viene “o pio bove”, l'oggetto dell'amore; l'aggettivo pio è illuminante, perché nell'accezione classica la “pietas” rappresenta, oltre che la rettitudine, proprio il rispetto per le regole appartenenti alla sacralità del vivere. La voce poetante continua dicendo: “e quando ti guardo, sia che tu stia immobile come un monumento, con lo sguardo rivolto alla campagna aperta e fertile, oppure che tu stia assecondando il lavoro dell'uomo inchinandoti serenamente sotto al giogo, ebbene, sempre mi rassereni infondendomi nel cuore un sentimento di forza sana, rivolta al bene.”; in tutto questo brano c'è la spiegazione della religiosità della prima allocuzione: “T'amo o pio bove”; e già qui

l'attenzione si è spostata dal poeta all'animale, che ha conquistato il proscenio ed è diventato protagonista. “Solenne come un monumento”, ma anche contento sotto al giogo. L'uomo che lo dirige (t'esorta e ti punge) diventa solo una comparsa di fronte al bove protagonista che, quasi con aria di sufficienza risponde a tutto questo solo con un'occhiata accondiscendente, quasi affettuosa “giro de' pazienti occhi”. Poi l'immagine si mette a fuoco con l'esame dei particolari e allora dalle narici del bove esce il suo spirito, quasi la sua anima e, a conclusione del rito attivo, c'è anche “l'inno lieto” ovvero il suo muggito che si perde nell'aria serena, come serena è tutta la scena; a questo punto l'immagine si allarga ancora di più e diventa in cinemascopo, perché dopo il poeta, dopo l'umanità, tutto il mondo si rapporta con il bove, tutto il creato visibile si rispecchia in senso reale, ma anche traslato nella dolcezza del suo sguardo ed è tutto quel mondo, che magistralmente il poeta definisce “il divino del pian silenzio verde”. Il primo e l'ultimo verso sono infatti le chiavi di interpretazione, ma anche gli elementi di sconcerto. Si passa dall'approccio personale del poeta, all'oggettività cosmica del mondo intero che si rispecchia nell'occhio languido del bove.

Ma nonostante tutta questa descrizione, non abbiamo ancora capito perché la poesia abbia subito negli ultimi cinquant'anni un feroce declino, e soprattutto dopo che nei cinquant'anni precedenti era stata alla base della prima educazione letteraria e poetica delle giovani generazioni. Forse la risposta è talmente semplice, talmente scontata che appare sconcertante. Dipende dal fatto che negli ultimi cinquant'anni, purtroppo i bovi sono tutti spariti e quindi non sono più possibili, ai nostri giorni, quelle esperienze di conoscenza, che permettevano la comprensione dell'ambiente e dell'atmosfera che stanno alla base della specifica composizione poetica.

Allora, se i bovi non si sono mai visti, se non

abbiamo sentito da vicino il caldo dei loro grandi corpi sudati, se non li abbiamo mai guardati negli occhi, beh allora è vero: forse non è davvero possibile apprezzare questa poesia. I bovi e diciamo bovi al plurale, perché i bovi erano sempre una coppia ... ma forse c'è qualcuno che non sa neppure questo e allora proviamo a spiegare per capire. Intanto la parola: "bove" in italiano è lo stesso di bue, ma nel gergo dei contadini il bove era solo quel particolare animale addestrato al lavoro.

Nella stalla c'erano diversi bovini, ma non erano tutti uguali: c'erano le mucche da latte, i vitellini, i vitelli da ingrasso e c'erano i bovi. I bovi erano sempre due perché potevano lavorare solo in coppia. I bovi erano la forza motrice del podere, facevano quello che oggi fanno i trattori, ma erano tanto, tanto più belli. Non erano per forza maschi, ma, se lo erano, erano castrati; spesso, specialmente nei poderi in piano si utilizzavano anche le vacche. Tutti erano animali domati, cioè addestrati; non si deve credere che tutti i bovini potessero stare al giogo; si riusciva a farlo, solo per l'abnegazione e l'impegno delle persone addette. In ogni famiglia di contadini c'era una persona che accudiva i bovi, si chiamava il bifolco e la parola non aveva alcuna connotazione negativa, anzi era un elemento di distinzione. I bovi si lasciavano condurre solo da lui; era un rapporto assolutamente diverso da quello che un cavaliere può intrattenere con un cavallo. Nell'equitazione ci sono regole alle quali si uniformano sia il cavallo che il cavaliere; per i bovi c'era solo questo rapporto di familiarità, quasi "affettivo", un rapporto proprio d'amore. Il bifolco, per esempio, si alzava da letto a metà nottata per far mangiare le sue bestie in modo che avessero il tempo di "ruminare" il pasto prima di essere condotte all'alba al lavoro dei campi.

I ragazzi in età scolare, spesso vivevano direttamente queste esperienze, ma comunque tutti ne avevano cognizione. Chi non aveva visto il carro de' bovi, o non li aveva visti tirare l'aratro? È chiaro che poi, quando queste esperienze si ritrovavano innalzate a livello poetico, a scuola nel sussidiario, si poteva capire il valore dell'animale e forse anche i concetti che il poeta voleva dire e celebrare.

E quindi, ritornando alla poesia, a questo splendido sonetto davvero si può dire che è una preghiera, una preghiera laica, nei confronti di un mondo naturale splendido e che dal suo interno emana sacralità.

E del resto quel "T'amo" all'inizio altro non è che una dichiarazione di fede che assomiglia al saluto con il quale si aprono sempre le vere preghiere: "Ave Maria", "Salve Regina" e anche "Laudato sii mi signore" E come una preghiera anche questo è un omaggio e diventa davvero il monumento sacro a questo animale, all'epoca davvero sacro, che rappresentava, all'interno della semplice economia contadina il punto di riferimento essenziale, senza il quale niente sarebbe potuto andare avanti. I bovi erano elemento di sicurezza, per il loro aspetto, per la loro pazienza, per la loro forza. Erano l'elemento di collegamento tra l'uomo e il mondo, ma soprattutto tra l'uomo e quel paesaggio, che loro stessi contribuivano a modellare; e questo Carducci lo capisce benissimo e ce lo evidenzia proprio nella costruzione della poesia, che inizia con l'attenzione sull'uomo solo, il poeta che parla, ma che poi gradatamente si sposta sul grande animale degno di un monumento per i suoi meriti di servizio, fino a quando il quadro si allarga ancora e spazia su tutta la campagna sulla quale va ad aleggiare lo spirito che esce dalle sue narici e sulla quale si espande il suono del suo muggire.

Ma non basta, perché il quadro si allarga ancora, pur restringendosi all'immagine del grande occhio del bove sulla cui cornea si riflette però, come in uno specchio sferico davvero tutto il mondo, rappresentato con l'immagine di "il divin del pian silenzio verde" Anche da solo quest'ultimo verso merita il viaggio nella poesia, perché è immagine poetica di sintesi totale, riportata magicamente nella geometria perfetta dell'occhio del bove, che allo stesso tempo è strumento per vedere e immagine da vedere. Ma è strumento magico perché quello che si vede non sarebbe altrimenti visibile, perché magicamente vi si riflette quel silenzio della campagna, che non solo è divino, ma che è anche un silenzio straordinariamente verde.

PITINGHI

Il Bove
Di Giosuè Carducci

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazienti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aer si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde